

Ora 5-6 Giugno
1902.

MATILDE SERAO

Se fossimo in tempi di fede, vorrei, in luogo sacro, raccogliere oggi attorno a me quanti uomini rimangono fedeli all'amabile deità delle Muse, per invitarli a inginocchiarsi e ringraziar meco gli Dei di quel gentile miracolo, grazie al quale esce dalle brutali mani dei mediocri e degli infimi, vivo non solo, ma giocondo e pieno d'energia e di bontà il genio di quella insigne scrittrice che è Matilde Serao.



Oh, come mi si riempì di gioia il petto al sapere la gran festa che Napoli fece, giorni or sono, alla sua gran figlia, sentendola genialmente parlare di quella gran Carmelitana, che, amando Dio, si fè

amare dagli umani, i quali trovano sempre da esaltarsi ad ogni manifestazione d'amore, sia terreno o sia anche mistico!

La notizia del vividissimo sprazzo di nuova luce uscì dall'ingegno della Serao, è giubilo per tutte le anime buone entro cui l'invidia non fila e non tesse come suole in quelle cattive. Ed è giubilo, perchè ci prova come il genio della grande scrittrice non abbia, in questi ultimi tempi, sofferto danno nè per oltraggio esteriore, nè per intimo disdegno; la qual cosa deve molto interessare quanti amano questa nostra Italia, dove i grandi intelletti non sono poi in sì gran copia che la scomparsa d'uno possa lasciarci indifferenti.

Arrivando dal mare, stamane la cara scrittrice aveva gli occhi raggianti di gioia fiduciosa e una mano piena di fiori primaverili. Ringraziamone il cielo: Matilde Serao è sempre la stessa! Da quando prese a salire il faticoso monte dell'arte, non difficoltà di vie petrose, non impedimenti d'erte ingombre di spine, non sentieri sdruciolevoli poterono fermarla mai a mezza strada. La sua fu un'ascensione continua; ed ora l'illustre donna non lascia una vetta che per passare su di un'altra. Il quotidiano lavoro del giornalismo che ha logorato tanti ingegni non ha fatto ingiuria al suo. L'articolo di varietà, il commento al telegramma ultimo, la correzione alla prosa del corrispondente, i particolari del fattaccio del giorno, la noterella mondana, la lettura dei libri di quanti scettori insistentemente la sollecitano e fan sollecitare da cento amici un elogio che soddisfi la loro vanità, la cronaca delle corse, dei banchetti, dei teatri della moda, dei comizi, il pettegolezzo delle letterine venute dalla provincia, le preoccupazioni amministrative, l'offerta del fior d'arancio agli sposi, il tributo dei crisantemi a chi se ne esce dalla vita, la fatica notturna, i viaggi, le cure della famiglia, le mille tribolazioni dell'esistenza, nulla mai valse, fortunatamente, a sviare questa donna meravigliosa — che nel giornale sa fare ed ha fatto tutto — dalle quiete concezioni d'arte.

I personaggi di tutti i suoi romanzi sono una popolazione. Se, per opera d'incanto, un mago potesse farli uscire tutti dalle pagine dei libri dell'insigne scrittrice e riunirli insieme, non un borgo per raccogliarli, ma ci vorrebbe una cittadina con i suoi palazzi, i suoi conventi, le sue botteghe, i suoi giardini, i suoi musei, i suoi ospedali, le sue carceri, con tutto ciò che onora e disonora la vita umana, giacchè in mezzo a quella popolazione c'è gente buona e gente cattiva, come nella vita, studiata dalla Serao con occhio sicuro nell'indagare l'anima, e nell'osservare il vero a noi esterno.

Il maggior merito di questa ammaliante scrittrice consiste, secondo me, in quella istintiva facoltà che essa ha, di cogliere, come fanno i poeti, ogni cosa della natura e della vita con le sue lacrime e suoi sorrisi, in maniera che abbiamo quasi sempre nell'opera di lei il vero con tutta la sua poesia d'incanto o di angoscia. È questa la gran ragione per cui la Serao, pur non uscendo mai dal vero, scrive romanzi che piacciono assai di più che non quelli d'altri scrittori, nei quali la rappresentazione della verità è sincera, esatta, ma priva di quei colori che hanno la potenza di renderla poetica.

Non in una gazzetta è possibile parlare dell'opera varia della Serao, il cui nome onora tanto l'Italia, anche al di là dei suoi monti e dei suoi mari. Mi limiterò quindi ad annunziarvi che potrete avere a giorni, la fortuna

di sentir ripetere da lei stessa la conferenza che su la vita di santa Teresa, tenne già in un'ampia sala d'un liceo napoletano. Passerete un'ora di gaudio intellettuale, giacchè la Serao, oltre che ammaliante nell'arte dello scrivere, è fascinatrice in quella della parola. Il soggetto della conferenza non può essere più bello. Quella di cui vi parlerà la Serao è la santa delle più grandi estasi religiose, da lei stessa chiamate *sante follie celestiali*. Di santa Teresa ne abbiamo sentito parlare con ironia gli scettici, con antipatica freddezza gli scienziati: sentiamone ora parlare con devozione e rispetto una donna, che, pur non avendo scritto un verso solo, è una delle più gentili e forti poetesse del mondo latino.

G. Ragusa Meleti

Ora 8-9 Giugno 1902. Santa Teresa

e la conferenza di Matilde Serao

Siccome da rosso ferro battuto si sprigionan faville che testimoniano di che padre sian figlie, così dall'amante cuore di Teresa d'Avila ogni parola che vien fuori appalesa le vive fiamme in mezzo alle quali nacque.

Avete mai lette le opere di quella Santa? Matilde Serao me ne ha fatto venir la voglia, e ne son lieto da vero. Anche a non avere un'anima salda nella fede, si leggono con vivo diletto. La gran Carmelitana ha tal forza di genio nell'entusiasmo ascetico non solo, ma anche nel sentimento d'amore per tutte le creature umane, alla cui eterna salvezza s'interessa quasi più che alla sua; c'è tanta materia d'arte nella sua vita di preghiera, d'estasi e insieme di lotta paziente in pro del trionfo del suo ideale, ch'io non so comprendere come l'ingegno laico abbia fatto passare tanti secoli, prima di prendere le opere e la vita di Teresa di Gesù a soggetto di studio benevolo e rispettoso.

Ch'io sappia, nessuno scrittore laico, non pure d'abiti, ma anche di convinzioni aveva, in Francia, prima del Mendés, e, in Italia, prima della Serao, fermato lo sguardo su la gran Santa spagnuola, per fare ciò che il Sabatier e l'Huysmans han fatto per san Francesco d'Assisi e per santa Lydwina.

Eppure il soggetto era tanto bello quanto, quegli altri, e forse di più. Primo a fermarvi l'attenzione fu il poeta francese, scrivendo, in duemila versi, un dramma, che non so per qual fisima d'isteria la gran Sarah non ha ancora voluto rappresentare. E il buon Cataldo diceva, nello scorso marzo, all'Oietti: « Io adoro santa Teresa; prima di tutto, perchè è la più grande scrittrice mistica apparsa al mondo, dopo Angela di Foligno, e perchè in un secolo gonfio e tronfio m'appare semplice e diritta ».

E la Serao apre la sua meravigliosa conferenza, dicendo d'essersi innamorata di santa Teresa, nove anni or sono, durante il suo viaggio in Oriente: « Sovra l'azzurro, profondo golfo di San Giovanni d'Acri ridea la beltà, d'un pomeriggio di giugno, e il verde florido, olezzante promontorio del Carmelo vi si avanzava in curva dolce, eterna promessa di benedizione ai naviganti, che gli tendono le braccia dalle tolde »...

Fu in una cripta sotterranea d'un convento di Carmelitani francesi che l'illustre scrittrice vide un ritratto della Santa grande quanto il vero.

« Le bianche bende nascondeano il capo, metà della fronte, la gola, chiudendo il volto: tutto l'abito celava la persona eretta e non rigida: solo una piccola mano bianca e chiusa appariva dall'ampiezza di una manica, e poggiavasi sul tavolo, tenendo fermo un manoscritto. Nel volto ovale, di linee perfette, sotto due fini sopracciglia nere, ardonno due occhi bruni, fini, pensosi: sovra la bocca chiusa è il suggello della fierezza e del pensiero: e la mano avea l'attitudine della calma dominazione, non posata sul globo terrestre, come quella dei re, non sullo scettro, come quella delle regine, non sull'elsa della spada, come quella degli eroi, ma sovra una carta, sovra la regola del Carmelo che ella ebbe ispirata da Dio, e che ella dette alla fede, alla religione, al mondo, avvincedovi, esaltandovi migliaia e migliaia di anime. Oh, gli occhi mirabili di quel ritratto, gli occhi che avevan letto nel cielo e nella propria anima, i meravigliosi occhi di pensiero e di vita, di contemplazione e di desiderio, che fluido possente, spirituale emanavano, in quell'ora solinga, in una cripta morta, in un paese lontano e sconosciuto, a una povera anima vagabonda, lontana, oscura, ignota! »

Molti s'innamorano di Teresa di Gesù, per averla conosciuta nella meravigliosa effigie marmorea lasciata da Gian Lorenzo Bernini.

Il confessore della Santa così la descrive: « Era Teresa alta di statura. Bellissima da giovane, fu avvenente anche in tarda età. Un po' grassoccia, ebbe candidissima pelle, il volto rotondo, delicato, color di gigli e di rose. Nell'orazione diventava più rosea, e nell'estasi acquistava una beltà sovrumana.

I capelli erano ondulati, la bocca nè grande, nè piccola, il labbro superiore esile e diritto, quello inferiore un po' tumido, i denti eletti, le niani piccole e bellissime ».

Ma lasciamo stare la bellezza corporea di Teresa d'Avila.

Il Mantegazza, studiando la Santa con occhio di psicologo, dice che ella fu una di quelle grandi figure storiche le quali personificano la famiglia delle estatiche.

Secondo l'illustre scienziato, nessuna creatura umana per grande e originale che sia, fa specie da sè, ma appartiene a una famiglia di cui essa incarna e personifica le diverse virtù e le varie forme dell'ingegno e del carattere. Vi sono famiglie psicologiche, ognuna delle quali ha il proprio Cesare, che ne riassume le doti caratteristiche, divenendo il prototipo di tutta la specie. Santa Teresa quindi, per il Mantegazza, è il maggior tipo delle sante estatiche. Essa dà la mano al filosofo spiritualista, e su i gradini d'una grande scala che non ha fine, tenta di definire l'indefinibile, e s'inebria, si estasia di quelle definizioni dogmatiche in cui l'indeterminatezza delle parole svela l'inconcepibilità delle cose.

Ebbene, a me pare che il Mantegazza abbia il torto di fermarsi al fenomeno delle estasi, trascurando la grande operosità della Riformatrice dell'Ordine delle Carmelitane; e credo anzi di non errare affermando che la scrittrice napoletana va col penetrante sguardo più in là che non vada il Mantegazza con il suo.

Io lo so: nel libro dal titolo *il Castello interiore*, Teresa di Gesù, la cui anima s'è lasciata dietro, volando verso i cieli altissimi e sereni dell'amore di Dio, ogni ricordo della terra lontana e piena di peccati, è un'estatica. Ma, prima di giungere a questo altissimo godimento dello spirito, bisogna vedere per quali vie sia ella passata.

Nata da famiglia nobilissima, a nove anni desiderosa già di contemplazione e di solitudine, costruì nel giardino di casa sua un piccolo romitorio, e ci passò lunghe ore. Ma dal romitorio esce, e ritorna spesso tra la gente, in mezzo alla quale si oblia. A un certo punto, ha coscienza di tale oblio, trema di trovarsi in peccato, e ritorna a purificarsi nella solitudine. E non ci rimane nemmeno.

Dopo la morte della madre, comincia a leggere romanzi, e in casa d'una sua parente di spirito molto leggero e mondano, si compiace di amori e di vanità, anzi si sarebbe perduta, se il padre non l'avesse chiusa nell'educatorio delle Agostiniane di Avila. Uscita da questo convento, veste l'abito di monaca, ma senza però far voti, ed entra nel monastero delle Carmelitane dell'Incarnazione. Quella casa non era soggetta alla clausura, e perciò vi si accoglievano con facilità persone del mondo, e Teresa che, da principio vi s'era guarita d'ogni follia terrena, tornò nuovamente ad ammalarsi. Ebbene, in tutti questi turbamenti dello spirito che precedono l'ebbrezza mistica bisogna indugiarsi per studiare quella donna, il cuore della quale non è estraneo alle debolezze umane. Oh, la gran Carmelitana spagnuola non è una di quelle a cui la santità, per mancanza di desideri mondani, costi poco o nulla; no. Sentitela parlare: « All'uscire dalla casa di mio padre, intesi un tal dolore come se le ossa mi si disgiungessero ».

E la Serao aggiunge: « L'amore del mondo, l'amore dei parenti le combattono in cuore, ogni giorno, la vocazione »...

Non basta: « Sul principio della vita monastica, l'amore di Dio è in lei ancor troppo fiavole, le sue tristezze sono profonde; ella è scontenta di tutto, specie di sè ».

E ancora: « Essa non cade ai piedi del trono celeste fulminata d'amor divino; non è un'invasata, non è una frenetica: è invece un'anima bella, sincera, pensosa, sarda, osservatrice, che si dà, oltre che con il cuore con la ragione ».

Teresa di Gesù insomma diviene santa a poco a poco, e per costante opera di riflessione.

L'analisi che Matilde Serao, con parola veramente poetica, fece della passione, per dimostrare che Teresa d'Avila non fu una passionale, venne meritamente applaudita. Ne riporto qualche tratto:

« La passione! Noi abbiamo per la passione una profonda reverenza non priva di curiosità, di sgomento e di sfiducia. La passione è una grande forza bizzarra, incalcolabile, di forme sorprendenti, e fatta per interrompere spesso felicemente, e infelicemente spesso i piani matematici dell'esistenza: ma è anche una forza cieca ed oscura, di cui nulla può fermare l'irrompere; e questo irrompere è spesso un disastro morale, e un naufragio irreparabile della coscienza. E come tutte le cose di questa terra, la passione ha in sè tutti i germi della vita, ed ha pure tutti i germi della morte: la passione non vive interamente che a spese della propria vita; più essa è forte, e più essa è breve; più è ardente e meno è tenace; più è clamorosa e meno è profonda; più è disordinata e più è dissolvante. E le opere della passione portano in sè il suggello della forza larga, impetuosa, vasta, ma incomposta che le creò: sono opere belle, seducenti, affascinanti, anche perchè inaspettate, anche perchè varie, anche perchè originali, ma la cui esistenza è breve, molto più breve, se il grande alito di fuoco che, divampando, diede loro il marchio di vita, viene a perire. La

passione ha i suoi eroi, degni d'ammirazione e degni anche d'invidia, poichè seppero uscire delle norme comuni, delle leggi comuni e intravedere e far intravedere cento liberi voli nei cieli del pensiero e del sentimento: noi la consideriamo come una delle più possenti energie dell'anima e la sentiamo necessaria, e l'orrore che talvolta ci fa è mescolato al fascino con cui essa ci vince. Ma le diamo maggiori trionfi di quelli che essa già annovera: ciò che Teresa di Avila fa non può considerarsi come effetto esclusivo di un impeto di passione.

—*

E cosa fa? Leggete:

«L'ordine del Carmelo a cui Teresa appartiene è divenuto fiacco, inquinato da tutte le correnti mondane, dagli stessi costumi spagnuoli del tempo. Le monache sono troppe in ogni monastero; pregano è vero; ma sono pettegole; vanno a mattutino; ma ricevono visite; han fatto voto d'umiltà, ma sono fierissime del loro nome, delle loro parentele, delle loro aderenze; han fatto voto di povertà; ma vogliono vivere bene, e lo pretendono, perchè sanno di aver portato al convento una ricca dote. Teresa d'Avila sogna, da anni, la riforma del Carmelo; sogna piccoli monasteri in città piccole e tranquille, in sobborghi deserti e silenziosi, in campagne abitate solo da agricoltori; sogna in tali monasteri la riunione di poche monache semplici, povere, volenterose di tutte le fatiche più umili e di tutte le mortificazioni dell'orgoglio; sogna insomma una regola austera, ma dolce, veramente lontana dal mondo, veramente distaccata da ogni contatto estraneo».

E qui la Serao espone come la grande Spagnuola, postasi all'opera, abbia superato i più difficili ostacoli frapposti a lei da una reazione facile ad esser compresa; reazione per la quale fu accusata al Re, al tribunale degli Inquisitori e financo al Papa, ragione per cui dovette subire, per ben due volte, la condanna alla carcerazione nel suo convento.

L'infaticabile Donna però non si die' vinta mai, e scrivendo e insistendo e pregando, arrivò ad avere dalla sua persino il Pontefice. Così negli ultimi venti anni della sua vita, sebbene a traverso continui stenti e grandi dolori, ebbe la consolazione di vedere attuato il suo religioso ideale. E furono più di venti i monasteri che ella fondò nei luoghi più remoti della Spagna, da lei perseguitata infaticabilmente più volte, affrontando stenti e disagi d'ogni maniera.

Ebbene: può esser l'opera di un'estatica, d'una passionale far tutto questo? La Serao non lo crede, e non lo credo nemmeno io. Né può essere l'opera di un'isterica: gli isterici sono impulsivi. In essi l'entusiasmo per una idea è impossibile che duri pertinace, paziente ed operoso per venti lunghi anni quanto durò in Teresa, la quale, per giungere alla riforma dell'Ordine carmelitano, mostra un cervello sano, cosciente e forte.

—*

Io non voglio farmi giudice dell'opera teresiana rispetto alla Spagna; nè vo' dire se tale opera sia riuscita di vantaggio o di ritardo al progresso delle idee di là dai Pirenei. Quel che mi preme assodare con la Serao è questo che nel ciclo delle sue intenzioni, Teresa di Gesù si mosse con sicurezza cosciente e normalità di salute intellettuale.

Dice la Serao: «Teresa non ama come i grandi passionali, senza giudicare; ella ama come tutti i grandi innamorati, dopo di aver giudicato.»

È proprio così: ed è anche vero che i suoi scritti sono «di una chiarezza e di un equilibrio perfetto. Giammai in libri di donne e in libri di religione si trova un senso così giusto della misura come in quelle di Teresa».

—*

Come vedete, l'innamorata di Dio, l'estatica sognatrice di Avila, fu, e ben lo dimostra Matilde Serao, una donna straordinariamente operosa, la quale, svegliandosi dalle sue care estasi, entrava nella vita per compiere la riforma dell'Ordine a cui apparteneva, per ravvivare nel cuore dei suoi connazionali la fede che veniva morendo nell'indifferenza, e per rendere gli uomini rifuggenti il meno possibile dal dolore. Oh, lo sapeva pur troppo la Santa spagnuola come il dolore sia nella vita una totale, ineluttabile contingenza, e per ciò appunto e lesse a motto: *O morire o soffrire*.

Parrà strano in una società epicurea come la nostra, questo motto: eppure, quanta verità quanta filosofia in esso! Il dolore è la suprema legge della umana esistenza. E, poi che dalle sue strette riesce impossibile liberarci, non ci rimane che farne utile impiego, asservendolo al bene. Si chiamino santi o d'altra maniera, tutti coloro i quali, come premio dei benefizi resi ai simili, non pretendono altro che il dolore, meritano la nostra riconoscenza, anche se con la mano addittrice ci abbiano segnato vie dalle quali siamo dovuti tornar poi indietro. Conosca il nostro rancore e la nostra invidia soltanto chi ha voluto stillare la propria gioia dalla angoscia altrui, non Teresa di Gesù, la quale scelse in vita la parte del soffrire.

L'inno al dolore con cui la Serao chiuse, movendo dal motto teresiano la sua conferenza fu sublime. «Verrà giorno in cui, volgendoci indietro, vedendo il cammino asprissimo vittoriosamente percorso, sentendo in

noi guarite soavemente tutte le ferite onde fummo colpiti, notando l'umile bene sparso intorno a noi, guardando verso l'orizzonte, oltre l'orizzonte, ove ci aspetta il riposo di chi molto faticò e molto fu travagliato, verrà giorno in cui ci accorgeremo di avere, con l'aiuto supremo, compiuto il miracolo, d'aver tratto tutto il bene da tutto il male, spremendo dal dolore l'ultima sua essenza, la purissima gioia».

Oh, felici tutti i buoni che possono, quando che sia, abbandonare la testa sul guanciale di morte, dopo di aver pronunziato queste gentili parole di Matilde Serao!

G. Ragusa Moletti

"Ora"

12-13 Giugno 1902

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Una Guida di Palermo *Ora*

Delle 472 pagine onde è formata questa nuova *Guida di Palermo*, compilata da Gaetano Battaglia, 144 sono dedicate alla descrizione della città e 328 alla parte amministrativa e commerciale. Questa sproporzione potrebbe, a prima vista, far giudicare male del lavoro; ma, riflettendoci sopra, si finisce col dover convenire che le notizie onde l'autore c'informa, rispondono a migliaia e migliaia di domande, di cui, stando in questa città, ci occorre di avere, da un momento all'altro, i più minuti particolari!

E son notizie riguardanti la Real Casa, il Clero, le Amministrazioni del Comune e della Provincia, le Opere pie, gli uffici e le persone della Giustizia, dell'istruzione pubblica, gl'Istituti di Belle Arti, la Società di Storia Patria, l'amministrazione militare, la postale, la ferroviaria, le banche e gl'Istituti di credito. Non manca il nome e il domicilio di nessun professionista; non manca il nome e il domicilio di nessun industriale, di nessun negoziante, di nessun uomo di commercio che abbia, qui a Palermo, casa sua propria o ve ne rappresenti qualcuna italiana o estera.

Dall'edicola del giornalaio al negozio del droghiere, dalla filanda alle seterie, dai molini del frumento a quelli del zolfo e del sommacco, nulla ha dimenticato il Battaglia nella terza e importantissima parte della sua *Guida*, la quale è destinata a star nelle mani di qualunque forestiere non solo, ma anche sul tavolino di qualunque persona i cui affari si svolgono qui a Palermo. Sia che vogliate sapere il ricapito di una persona mediocrementemente nota, sia che vi occorra sapere qualche notizia circa a questa o quell'altra tariffa delle Poste, dei Telegrafi, delle ferrovie, dei dazi, delle tare, degli sbarchi nel nostro porto, delle tasse scolastiche, di registro e bollo e altre cento cose la *Guida* del Battaglia vi riuscirà utile, indispensabile anzi.

Interessante è anche nella parte amministrativa l'elenco delle principali famiglie nobili siciliane residenti a Palermo con i rispettivi loro domicili.

Il laconismo della parte descrittiva non nuoce nè alla chiarezza, nè all'abbondanza delle esattissime notizie che l'autore dà d'ogni via, d'ogni piazza, d'ogni chiesa e d'ogni nostro palazzo cittadino.

Nella parte che riguarda la illustrazione dei quadri, delle statue e di tutti gli oggetti del nostro Museo il nostro Battaglia ha tenuto conto dell'ordinamento ultimo fatto dall'illustre prof. Salinas.

I dintorni della città sono ampiamente descritti dal Battaglia, specie i monumenti della Zisa, della Cuba, di Monreale, di San Martino delle Scale, ecc.

Al volume è annessa anche una splendida e accurata pianta topografica della città espressamente disegnata dal prof. Costantino Bonomo.

La *Guida di Palermo* scritta dal Battaglia è, sotto tutti i versi, la migliore di quanti ve ne sono.

12-13 Giugno 1902 G. Ragusa Moletti